

**G.Gozzano, *L'ipotesi*, in *Poesie sparse* (1907)**

**I.**

Io penso talvolta che vita, che vita sarebbe la mia,  
se già la Signora vestita di nulla non fosse per via...

E penso pur quale Signora m'avrei dalla sorte per moglie,  
se quella tutt'altra Signora non già s'affacciasse alle soglie.

**II.**

Sposare vorremmo non quella che legge romanzi, cresciuta  
tra gli agi, mutevole e bella, e raffinata e saputa...

Ma quella che vive tranquilla, serena col padre borghese  
in un'antichissima villa remota del Canavese...

Ma quella che prega e digiuna e canta e ride, più fresca  
dell'acqua, e vive con una semplicità di fantesca,

ma quella che porta le chiome lisce sul volto rosato  
e cuce e attende al bucato e vive secondo il suo nome:

un nome che è come uno scrigno di cose semplici e buone,  
che è come un lavacro benigno di canfora spigo e sapone...

un nome così disadorno e bello che il cuore ne trema;  
il candido nome che un giorno vorrò celebrare in poema,

il fresco nome innocente come un ruscello che va:  
Felicità! Oh! Veramente Felicità!... Felicità...

**III.**

Quest'oggi il mio sogno mi canta figure, parvenze tranquille  
d'un giorno d'estate, nel mille e... novecento... quaranta.

(Adoro le date. Le date: incanto che non so dire,  
ma pur che da molto passate o molto di là da venire.)

Sfioriti sarebbero tutti i sogni del tempo già lieto  
(ma sempre l'antico frutteto darebbe i medesimi frutti).

Sopita quell'ansia dei venti anni, sopito l'orgoglio  
(ma sempre i balconi ridenti sarebbero di caprifoglio).

Lontano i figli che crebbero, compiuti i nostri destini  
(ma sempre le stanze sarebbero canore di canarini).

Vivremo pacifici in molto agiata semplicità;  
riceveremmo talvolta notizie della città...

la figlia: «...l'evento s'avanza, sarete Nonni ben presto:  
entro fra poco nel sesto mio mese di gravidanza...»

il figlio: «...la Ditta ha ripreso le buone giornate. Precoci guadagni. Non è più dei soci quel tale ingegnere svedese».

Vivremmo, diremmo le cose più semplici, poi che la Vita è fatta di semplici cose, e non d'eleganza forbita.

#### **IV.**

Da me converrebbero a sera il Sindaco e gli altri ottimati, e nella gran sala severa si giocherebbe, pacati.

Da me converrebbe il Curato, con gesto canonicaie.  
Sarei - sui settanta - tornato nella gioventù clericale,

poi che la ragione sospesa a lungo sul nero Infinito non trova migliore partito che ritornare alla Chiesa.

#### **V.**

Verreste voi pure di spesso, da lungi a trovarmi, o non vinti ma calvi grigi ritinti superstiti amici d'adesso...

E tutta sarebbe per voi la casa ricca e modesta;  
si ridesterebbero a festa le sale ed i corridoi...

Verreste, amici d'adesso, per ritrovare me stesso,  
ma chi sa quanti me stesso sarebbero morti in me stesso!

Che importa! Perita gran parte di noi, calate le vele,  
raccoglieremmo le sarte intorno alla mensa fedele.

Però che compita la favola umana, la Vita concilia  
la breve tanto vigilia dei nostri sensi alla tavola.

Ma non è senza bellezza quest'ultimo bene che avanza  
ai vecchi! Ha tanta bellezza la sala dove si pranza!

La sala da pranzo degli avi più casta d'un refettorio  
e dove, bambino, pensavi tutto un tuo mondo illusorio.

La sala da pranzo che sogna nel meriggiar sonnolento  
tra un buono odor di cotogna, di cera da pavimento,

di fumo di zigaro, a nimbi... La sala da pranzo, l'antica  
amica dei bimbi, l'amica di quelli che tornano bimbi!

#### **VI.**

Ma a sera, se fosse deserto il cielo e l'aria tranquilla  
si cenerebbe all'aperto, tra i fiori, dinnanzi alla villa.

Non villa. Ma un vasto edificio modesto dai piccoli e tristi balconi settecentisti fra il rustico ed il gentilizio...

Si cenerebbe tranquilli dinnanzi alla casa modesta nell'ora che trillano i grilli, che l'ago solare s'arresta

tra i primi guizzi selvaggi dei pippistrelli all'assalto e l'ultime rondini in alto, garrenti negli ultimi raggi.

E noi ci diremmo le cose più semplici poi che la vita è fatta di semplici cose e non d'eleganza forbita:

«Il cielo si mette in corrucchio... Si vede più poco turchino...»  
«In sala ha rimesso il cappuccio il monaco benedettino.»

«Peccato!» - «Che splendide sere!» - «E pur che domani si possa...»  
«Oh! Guarda!... Una macroglossa caduta nel tuo bicchiere!»

Mia moglie, pur sempre bambina tra i giovani capelli bianchi, zelante, le mani sui fianchi andrebbe sovente in cucina.

«Ah! Sono così malaccorte le cuoche... Permesso un istante per vigilare la sorte d'un dolce pericolante...»

Riapparirebbe ridendo fra i tronchi degli ippocastani vetusti, altoreggendo l'opera delle sua mani.

E forse il massaiò dal folto verrebbe del vasto frutteto, recandone con viso lieto l'omaggio appena raccolto.

Bei frutti deposti dai rami in vecchie fruttiere custodi ornate a ghirlande, a episodi romantici, a panorami!

Frutti! Delizia di tutti i sensi! Bellezza concreta del fiore! Ah! Non è poeta chi non è ghiotto dei frutti!

E l'uve moscate più bionde dell'oro vecchio; le fresche susine claudie, le pesche gialle a metà rubiconde,

l'enormi pere mostruose, le bianche amandorle, i fichi incisi dai beccafichi, le mele che sanno di rose

emanerebbero, amici, un tale aroma che il cuore ricorderebbe il vigore dei nostri vent'anni felici.

E sotto la volta trapunta di stelle timide e rare oh! dolce resuscitare la giovinezza defunta!

Parlare dei nostri destini, parlare di amici scomparsi (udremmo le sfingi librarsi sui cespi di gelsomini...)

Parlare d'amore, di belle d'un tempo... Oh! breve la vita!  
(la mensa ancora imbandita biancheggierebbe alle stelle).

Parlare di letteratura, di versi del secolo prima:  
«Mah! Come un libro di rima dilegua, passa, non dura!»

«Mah! Come son muti gli eroi più cari e i suoni diversi!  
È triste pensare che i versi invecchiano prima di noi!»

«Mah! Come sembra lontano quel tempo e il coro febeo  
con tutto l'arredo pagano, col **Re-di-Tempeste Odisseo...**»

Or mentre che il dialogo ferve mia moglie, donnina che pensa,  
per dare una mano alle serve spareccchierebbe la mensa.

Pur nelle bisogna modeste ascolterebbe curiosa;  
«Che cosa vuol dire, che cosa faceva quel Re-di-Tempeste?»

**Allora, tra un riso confuso (con pace d'Omero e di Dante)  
diremmo la favola ad uso della consorte ignorante.**

Il Re di Tempeste era un tale  
che diede col vivere scempio  
un bel deplorable esempio  
d'infedeltà maritale,  
che visse a bordo d'un *yacht*  
toccando tra liete brigate  
le spiagge più frequentate  
dalle famose *cocottes*...  
Già vecchio, rivolte le vele  
al tetto un giorno lasciato,  
fu accolto e fu perdonato  
dalla consorte fedele...  
Poteva trascorrere i suoi  
ultimi giorni sereni,  
contento degli ultimi beni  
come si vive tra noi...  
Ma né dolcezza di figlio,  
né lagrime, né pietà  
del padre, né il debito amore  
per la sua dolce metà  
gli spensero dentro l'ardore  
della speranza chimerica  
e volse coi tardi compagni  
cercando fortuna in America...  
- Non si può vivere senza  
danari, molti danari...  
Considerate, miei cari  
compagni, la vostra semenza! –  
Viaggia viaggia viaggia

viaggia nel folle volo  
vedevano già scintillare  
le stelle dell'altro polo...  
viaggia viaggia viaggia  
viaggia per l'alto mare:  
si videro innanzi levare  
un'alta montagna selvaggia...  
Non era quel porto illusorio  
la California o il Perù,  
ma il monte del Purgatorio  
che trasse la nave all'in giù.  
E il mare sopra la prora  
si fu rinchiuso in eterno.  
E Ulisse piombò nell'Inferno  
dove ci resta tuttora...  
Io penso talvolta che vita, che vita sarebbe la mia,  
se già la Signora vestita di nulla non fosse per via.  
Io penso talvolta...